

North non nega di aver compiuto atti illegali

La commissione dell'Iranganate dovrebbe concludere domani il lungo interrogatorio del colonnello dei marines

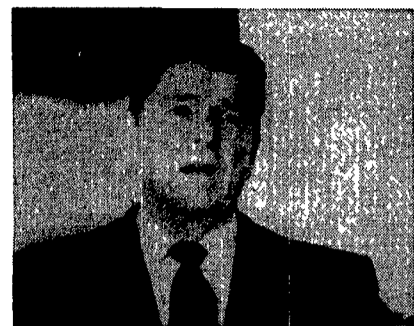
«Perché ci serviva la super Cia»

Il defunto Williams Casey, allora direttore della Cia, intendeva usare i proventi della vendita di armi all'Iran per organizzare una super Cia, una Cia nella Cia, attiva, autofinanziata, autosufficiente, autonoma dal Congresso e dallo stesso presidente. Lo ha ammesso il colonnello North sotto la pressione del legale del Senato Arthur Liman; è la più grave rivelazione in due mesi di udienze.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quella sul tentativo di mettere in piedi una super Cia è forse la più grave rivelazione emersa in due mesi di udienze. Lo sostiene il senatore William S. Cohen, del Maine, che pure è repubblicano, cioè del partito di Reagan. Il colonnello North ha ammesso che il defunto Williams Casey, allora direttore della Cia, intendeva usare i proventi dell'operazione di vendita di armi all'Iran per istituire una struttura supersegreta, attiva, autofinanziata, autosufficiente, auto-

governo, come qualcuno l'ha definita. Ma alla domanda se non si sentisse turbato, ha risposto tranquillamente: no. E anzi ha rivendicato la validità del progetto come strumento per superare i ritardi della burocrazia. Ad esempio per operazioni di cui si sarebbe dovuto occupare questa super Cia, ha citato la richiesta di una nave di cui il direttore della Cia aveva ad un certo momento bisogno (doveva servire a trasmettere «informazioni dal largo delle coste della Libia») e che non riusciva a procurarsi malgrado tutta la potenza della sua organizzazione. «Noi la nave gliela abbiamo trovata nel giro di 72 ore», ha detto North con orgoglio. Aggiungendo che, tra l'altro, così l'operazione «non veniva a costare un cent al contribuente americano». Sinora si era parlato solo di Iran e Nicaragua, ma da queste ammissioni viene fuori che era in ballo un



Ronald Reagan



William J. Casey

arco ben più ampio di operazioni particolarmente «delicate», tanto scabrose che nemmeno un'organizzazione per definizione segreta e spregiudicata come la Cia se la sentiva di condurre in proprio. La risposta del colonnello è pienamente coerente con la linea che ha tenuto nel corso della sua intera deposizione, che dovrebbe concludersi con un'ultima seduta lunedì: le cose che faceva - e quello che potrebbe essere addebitato ai suoi superiori, su, fino al comandante in capo Reagan - erano del tutto «normali», una risposta necessaria agli ostacoli che la difesa della patria e la lotta contro il nemico venivano dalle farragini del congresso e della burocrazia. L'«eroe» insomma non nega di aver fatto cose illegali, ma le giustifica accusando i suoi accusatori di aver creato ostacoli su ostacoli all'attività di chi voleva il bene del paese (e, tanto qui assai sensibile,

anche quello di chi paga le tasse). Il messaggio ancora una volta è: l'America non la mettono in pericolo quelli come me ma quelli come voi, i cacciadubi del Congresso e questa stessa indagine che ci ridicolizza scioccando in pubblico i nostri segreti di Stato. La sua posizione di «soldato», che dice di aver sempre obbedito, talvolta magari con zelo eccessivo, agli ordini dei «superiori», vuole, quasi certamente riuscendoci, fornire all'opinione pubblica una contrapposizione del tipo di quella che si ritrova in innumerevoli romanzi di spionaggio (avete letto la «Grande fuga dell'ottobre rosso» di Clancy?); i buoni (il presidente, il capo della Cia, gli eroi, gli uomini d'azione che eseguono i loro ordini) che vogliono combattere il comunismo e i «spolitanti» da zittire e neutralizzare. Insomma chi vuole decidere e agire e quelli che

vorrebbero paralizzarli con il loro legalismo. Niente di male, anzi tutto di guadagnato, se l'ostacolo viene superato con mezzi poco ortodossi. Il fedele North, insomma, che si atteggiava a difensore del «decisionismo» reaganiano. A sostegno di questa linea è stato rivelato ieri un memorandum dell'ammiraglio Poindexter in cui si presenta un presidente Reagan che nel 1986 era talmente frustrato dal rifiuto da parte del Congresso a fornire fondi ai contra da voler «trovare una via per agire unilateralmente». Dice che Reagan aveva appena letto un libro sul terrorismo scritto da un autore israeliano e che si era appassionato «agli esempi passati senza approvazione da parte del Congresso». Poindexter era all'epoca il consigliere per la sicurezza nazionale di Reagan e anche il superiore diretto del colon-

nello North. La sua testimonianza davanti alla commissione di indagine sulla vicenda Iran-contras, che seguirà quella di North, è certamente la più attesa. Fermo nell'appello ai sentimenti della parte più conservatrice dell'opinione pubblica, North in definitiva è stato molto ambiguo e si è schierato dietro un muro di «non ricordo» sul tema decisivo di chi e se avesse autorizzato le sue operazioni. Da buon soldato che è pronto a sacrificarsi per i suoi superiori, non ha voluto dire se avesse avuto approvazioni dirette da parte di Reagan e nemmeno da parte del suo diretto superiore Poindexter. Ha coinvolto tanta gente, da Bush a Shultz fino all'ex direttore della Cia Casey (che tanto è defunto), ma è rimasto fermamente reticente sul tema centrale. Ora toccherà appunto a Poindexter sciogliere questo nodo, assumersi direttamente le responsabilità o estenderla al «comandante in capo».

Corea del Sud, un candidato unico per l'opposizione



A ventiquattro ore dall'annuncio delle dimissioni del presidente Chun, il leader del dissenso sudcoreano Kim Dae Jung (nella foto) ha deciso di entrare nel Partito democratico per la riunificazione guidato da Kim Young Sam. Alle elezioni per il nuovo capo di Stato previste in autunno l'opposizione porterà un solo candidato. Ma non è ancora chiaro chi dei due Kim rivestirà questo importante incarico. Intanto dopo gli incidenti scoppiati due giorni fa durante i funerali dello studente Lee Han Yul, ucciso da un candelotto lacrimogeno, trenta pastori anglicani hanno iniziato uno sciopero della fame.

L'uomo delle nevi esiste, è stato pure in carcere

Altro che invenzione. L'abominevole uomo delle nevi esiste davvero, vive in Unione Sovietica ed è stato pure in prigione. Lo rivela, nella sua ultima edizione, la «Konomoskaya Pravda» (l'organo della gioventù comunista del Pcus). Secondo l'opinione di cinque scienziati lo Yeti, alto circa due metri, interamente ricoperto di pelo scuro e molto simile nelle fattezze all'uomo, avrebbe scelto come «residenza» un'impervia regione a ridosso dell'altopiano del Pamir nella repubblica del Tadzhikistan. Ma non è tutto. Mikhail Trakhtenbergs, dell'Accademia delle scienze, aggiunge che agli inizi degli anni Venti ben nove esemplari finirono nelle carceri sovietiche dopo un regolare processo. L'accusa era: «Occupazione di suolo pubblico».

Fidel Castro operato d'urgenza

Un medico egiziano, specializzato in chirurgia retinale, è rientrato in Egitto dopo aver sottoposto ad un intervento all'Avana il presidente cubano Fidel Castro. Lo riferisce il giornale «Al-Ahram» nella sua edizione domenicale. L'articolo del quotidiano riferisce che il dott. Ahmed Shaik è rientrato al Cairo dopo aver compiuto una «operazione urgente» su Fidel Castro, che ha 60 anni, ma non fornisce ulteriori informazioni circa la natura dell'intervento subito dal presidente cubano.

Marcos si difende: «Mi hanno incastrato»



È tutta una macchinazione della Aquino per incastrarmi. Così ha risposto Ferdinand Marcos (nella foto), l'ex dittatore delle Filippine, alle rivelazioni che davano per certo il suo rientro a sorpresa a Manila dalle Hawaii e il rapimento del presidente Cory. Al quotidiano «Manila Times» che lo ha intervistato per telefono Marcos non ha voluto dire nulla sulla storia delle cassette registrate da due uomini d'affari americani, un particolare che ha permesso al governo Usa di bloccare il golpe. I particolari del colloquio sono stati invece rivelati dagli stessi protagonisti della vicenda che hanno raccontato a una commissione del Congresso come sono riusciti a far parlare del piano l'ex dittatore.

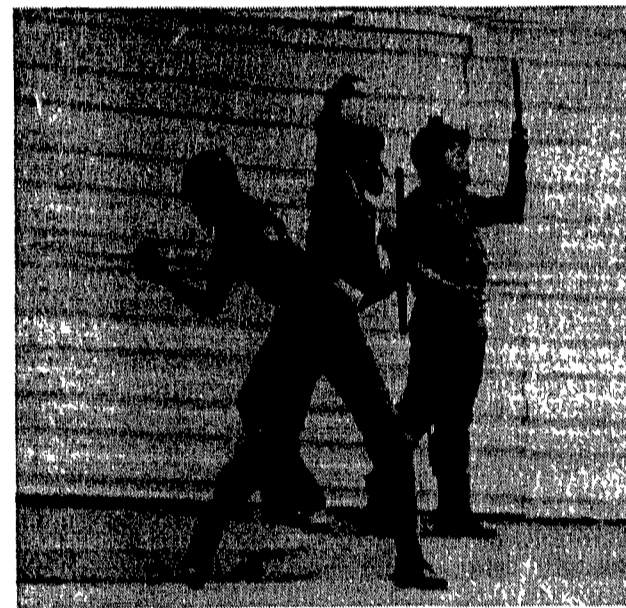
Sunday Times: il rublo diventerà convertibile

Il rublo diventerà convertibile a partire dal febbraio 1988, scrive il «Sunday Times» in una corrispondenza da Mosca. Il leader sovietico Mikhail Gorbaciov ha deciso di rendere convertibile il rublo nell'ambito della sua campagna per introdurre le forze di mercato nella pietrificata economia sovietica, scrive il settimanale citando «fonti affidabili» sovietiche. Si tratterà di una riforma graduale: il primo passo sarà probabilmente quello di rendere il rublo convertibile solo all'esterno, permettendo così ai cittadini non sovietici di comprare e vendere la valuta sovietica. Il traguardo finale è comunque quello di rendere il rublo completamente convertibile, afferma il «Sunday Times».

Una fregata «silenziosa» al servizio di sua Maestà

Tenuta a battesimo dalla principessa Margaret, è stata varata ieri nei cantieri navali di Yarrow nel pressi di Glasgow (Scozia) la «Nictol», prima nave silenziosa della Marina militare britannica. Completamente elettrificata e in grado di passare da un sistema di propulsione a gas a uno a diesel (un marchingegno che la renderà inosservata fino al momento dell'attacco nella caccia al sottomarino) la fregata viene definita «una macchina da combattimento incredibilmente efficiente». E cara: a conti fatti è costata 150 milioni di sterline (oltre trecento miliardi di lire). «Ma per le sue prestazioni» sostengono gli esperti - il prezzo è pienamente giustificato.

VALERIA PARSON



Duri scontri a Panama

Sparando candelotti lacrimogeni e qualche colpo d'arma da fuoco, l'esercito ha duramente represso venerdì nel centro di Panama una manifestazione organizzata dall'opposizione, e precisamente dalla «Crociata civica nazionale» per sollecitare le dimissioni del generale Manuel Antonio Noriega, capo delle forze armate e «uomo forte» del governo guidato dal presidente Eric Arturo Del Valle. Durante gli scontri una pallottola ha ferito un giornalista americano, Geoffrey Bidduph, dell'«Arizona Republic». Il confronto tra militanti (nella foto) e dimostranti è cominciato prima che la manifestazione iniziasse, quando centinaia di agenti si sono schierati nei pressi della chiesa del Carmen dove migliaia di persone stavano cercando di riunirsi.

Avevano rapito 2 bambini La polizia bulgara uccide tre sequestratori La Tv: «Erano terroristi»

Il misterioso rapimento di due bambini a Varna, città bulgara sul Mar Nero, effettuato mercoledì scorso da tre uomini a colpi di granate, è finito in un bagno di sangue: i tre rapitori sono stati uccisi nel corso di un blitz dalle «teste di cuoio» della polizia bulgara nella fattoria dove si erano asserragliati con gli ostaggi. Anche uno dei due bambini è rimasto gravemente ferito. Sofia parla di «terroristi».

BUDAPEST. Un misterioso tentativo di rapimento in una località balneare sul Mar Nero; una trattativa durata venticinque ore e infine l'irruzione della polizia nel locale dove i rapitori si erano asserragliati con i due giovanissimi ostaggi. Il bilancio: tre rapitori uccisi dalle squadre antiterrorismo e uno dei due bambini presi in ostaggio gravemente ferito: forse occorrerà amputargli una gamba. È avvenuto mercoledì a Varna, sul Mar Nero, la seconda città della Bulgaria. L'agenzia bulgara Bta, tuttavia, aveva annunciato giovedì scorso che i tre rapitori erano stati arrestati, precisando che «il brutale atto terroristico» si era verificato nella località di «Sabbie d'oro», sul litorale costiero di Varna. Ieri, invece, la radio ungherese, citando il rapporto di un funzionario del ministero dell'Interno, diramato dalla televisione bulgara, ha detto che i tre sequestratori sono rimasti uccisi nel corso del blitz effettuato dalla polizia nella fattoria dove si erano asserragliati con i due bambini presi in ostaggio. Restano ancora avvolti dal mistero i motivi del sequestro. Tutto è avvenuto mercoledì scorso, in un albergo affollato di turisti, anche occidentali, a «Sabbie d'oro». I tre hanno fatto irruzione nella hall, hanno preso in ostaggio due bambini e poi si sono aperti la strada della fuga lanciando tre granate. Il fatto che la stessa agenzia «Bta» abbia parlato di «terroristi», e non di comuni criminali, lascia intendere che non si è certo trattato di un rapimento a scopo estorsivo, ma quasi certamente di un'azione dimostrativa, forse condotta da estremisti turchi, contrari alla «bulgarizzazione» di tutti i cittadini (quindi anche delle minoranze musulmane) decisa dal governo di Sofia.

Riforme fasulle a Pretoria Botha propone ai neri il diritto di voto per un parlamento-beffa

Il governo di Botha ha offerto ai soli neri abitanti nelle città il diritto di voto per eleggere un «Consiglio nazionale» in cui discutere con le altre razze il futuro del paese. Il Consiglio non sarebbe un parlamento sovrano ma solo un organo consultivo ed escluderebbe per di più i 10 milioni di neri che vivono nel bantustan. L'intera comunità nera ha risposto con un coro di «no».

JOHANNESBURG. La proposta è stata accolta dal neri, anche quelli meno progressisti, con un coro di «no». Il regime di Botha, venerdì scorso, l'aveva propagandata come «offerta, mai fatta prima nella storia del Sudafrica, del diritto di voto a milioni di cittadini di colore». Il piano era stato illustrato a Città del Capo dal ministro per la Pianificazione costituzionale Chris Heunis e non è certo nuovo. Fa parte delle cosiddette riforme dell'apartheid che, come si è già avuto modo di constatare, modificano la facciata ma non la sostanza della separazione razziale nel paese. La proposta consiste nella creazione di uno speciale organismo, un «Consiglio nazionale», liberamente eletto dai circa 14 milioni di neri del Sudafrica «abitanti nelle città», il quale Consiglio nazionale, ben lungi dall'essere un parlamento sovrano, altro non sa-

rebbe che una specie di «Forum» puramente consultivo dove i leader di tutte le razze potrebbero discutere sul futuro del paese e sui cambiamenti costituzionali. Non avrebbe dunque nessun potere legislativo, e per di più tenderebbe a produrre spaccature tra gli stessi neri, visto che il fatidico diritto di voto sarebbe riservato solo ai neri urbani, escludendo quelli abitanti nei bantustan (le riserve in cui sono costretti a vivere altri 10 milioni). La proposta è stata decisamente rifiutata dal Fronte democratico unito (Udf), la massima coalizione anti-apartheid, per bocca di uno dei suoi presidenti, Albertina Sisulu, dall'organizzazione di sinistra «African People» per bocca del suo presidente Nkosi Molahe ed anche dal leader dell'«Inkatha», il partito dell'etnia zulu, Gatsha Buthelezi, che pure non figura certo tra le personalità più progressiste dello schieramento nero.

Per la prima volta la stampa parla di «abusi» Sotto accusa i manicomio-lager Polemica a Mosca tra gli psichiatri

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Per la prima volta il problema della tutela del cittadino sovietico contro gli «abusi» della psichiatria, in funzione repressiva, appare apertamente sulla stampa sovietica. Con un ampio articolo dal titolo significativo: «Senza difesa» (firmato dalla giornalista E. Maksimova e dal giurista I. Markovic), le «vestigia» chiedono a gran voce una legge che finalmente ponga fine all'arbitrio. Oggi come oggi, in Urss, un cittadino può essere internato in ospedale psichiatrico per decisione del medico che lo visita. Emerge dall'articolo che talvolta sui medici si esercitano inammissibili pressioni. Ma emerge anche che gli stessi psichiatri tendono in genere ad adottare pratiche sbrigative e criteri

molto estensivi nel giudizio sulla opportunità di «internare» o di «isolare» i pazienti, o presunti tali. Dal 1977 l'Accademia delle Scienze (istituto per il diritto e lo Stato) ha in cantiere un progetto di legge per la tutela della salute mentale ma, a quanto pare, mentre c'è ormai una larga convergenza di giuristi, psicologi, esperti del ministero della Sanità, si manifesta una chiara resistenza da parte degli psichiatri. E - come dimostrano i due autori dell'articolo attraverso una rapida inchiesta tra medici e psichiatri - esiste una molto ampia varietà di interpretazioni circa la «pericolosità sociale» dei malati di mente, oltre che circa la stessa definizione di «malato di men-

tenuto assurdo». Se si pensa che in Urss la lettera è uno degli strumenti principali a disposizione dei cittadini per chiedere giustizia contro gli abusi, si capisce bene l'uso che di queste disposizioni possono fare i pubblici poteri o singoli funzionari che non vogliono essere «distribuiti». E, infatti, i due autori dell'articolo raccontano i casi - evidentemente non estremi e, appunto per questo, esemplari - di Anna Ivanovna e Zola Petrovna. Due donne, con storie diversissime tra loro, entrambe internate in manicomio (Zola addirittura per quattro anni) semplicemente perché l'una e l'altra non si erano accontentate delle risposte delle autorità ai loro reclami e avevano continuato a protestare. Anna Ivanovna, una guida interprete ormai an-

ziana, viene rinchiusa in ospedale psichiatrico addirittura a tradimento. Zola Petrovna - scoprirà poi l'indagine promossa dal giornale - viene internata su «suggerimento» di un funzionario del comitato di partito del quartiere Leningradski di Mosca, un certo Evghenij Kirenkov (non lo lasciamo in pace con le sue innumerevoli telefonate). Una legge ci vuole, scrivono gli autori: «Per quanto scrupoloso sia il medico, occorre che la persona di cui si propone l'internamento contro la sua volontà possa essere ascoltata da una forza figura, rappresentante dello Stato, in funzione di arbitro». In fondo, aggiungono i due autori dell'articolo, è ciò che accade già in molti paesi socialisti e capitalisti, dove l'internamento non è applicabile senza la sanzione di un magistrato.

Presto una nuova legge su viaggi e visti Si potrà lasciare l'Urss anche solo per visitare amici

MOSCA. Siamo alla vigilia di clamorose innovazioni circa i diritti dei cittadini sovietici di uscire dal proprio paese? Sembra proprio così, almeno stando ad una intervista - pubblicata sull'ultimo numero di «Novoe Vremia» - del responsabile dell'Ufficio visti del ministero degli Interni dell'Urss, Rudolf Kuznezov. Dal primo gennaio di quest'anno è entrata in vigore una nuova legge che regola i diritti dei cittadini, sia in uscita che in entrata, «per ragioni personali». Ma essa riguarda esclusivamente coloro che hanno parenti stretti all'estero: padre, madre, marito, moglie, figli, fratelli e sorelle. Kuznezov informa ora che, anche sulla base di migliaia di lettere che chiedono una nuova regolamentazione, le autorità stan-

do decidendo di autorizzare viaggi all'estero «non solo per consentire l'incontro con i parenti, stretti e meno stretti, ma anche con conoscenti». Non è ancora chiaro se esista già una nuova legge o se essa stia per essere approvata. Ma le novità cui si fa cenno appaiono di enorme portata politica. Anche per quanto concerne le possibilità dei cittadini sovietici che vivono all'estero di tornare in patria per periodi di tempo più o meno lunghi. Kuznezov afferma decisamente che le limitazioni in vigore fino a ieri secondo cui, ad esempio, era consentito un solo ritorno all'anno, «sono state eliminate totalmente». Tuttavia il dato nuovo più importante riguarda i visti di uscita temporanea, per turismo o per lavoro.

Secondo «Novoe Vremia» viene eliminato ogni limite al numero dei viaggi salvo per quanto concerne la quantità di valuta che ogni cittadino potrà ricevere in cambio di rubli. Qui Kuznezov precisa che le norme in vigore dovranno essere cambiate, forse sulla base dell'esempio ungherese (dove per ciascuno esiste la possibilità di cambiare una cifra massima all'anno, da utilizzare in qualsiasi numero di viaggi all'estero). La durata del soggiorno all'estero non viene più limitata dalle autorità statali. E - domanda l'intervistatore - «se qualcuno vuole uscire anche senza soldi?» risponde Kuznezov: «È suo diritto... certo che una figlia può andare all'estero, da sua madre, anche senza soldi in tasca, ma certo non tutti potran-

no andare ospiti di un conoscente, magari per lungo tempo, senza denaro...». L'intervista pubblicata da «Novoe Vremia» non è però un fatto isolato. Anche l'ultimo numero del settimanale «Moshkushie Novosti» affronta l'argomento, pubblicando due lettere che chiedono di eliminare o di ridurre all'essenziale le «umilianti» procedure cui deve sottoporsi chiunque voglia recarsi all'estero. Sotto accusa, in particolare, la famosa «caratteristica», in cui bisogna in pratica raccontare tutto della propria vita privata, e la necessità di sottoporsi al giudizio (inevitabilmente nella «stragrande maggioranza dei casi») del comitato di partito da cui si dipende (anche se non si è iscritti al partito). □ G.C.